

MARIA LAURA PAPPALARDO - PAOLA MARAZZINI

SEDUTI SÌ, SDRAIATI NO

DALLE PANCHINE ANTI-BARBONE DI VERONA UNO *SGUARDO* SUL *DIVERSO* (*)

*«In ogni angolo della stazione c'è
un nessuno che sperava di diventare qualcuno»*

Ornella, senza fissa dimora

... sediamoci, per introdurre il problema. – Andrea pochi giorni prima di «lasciare per sempre la sua strada», senza tetto né assistenza, a 47 anni, dopo averne passati otto sulla strada, senza sapere dove andare perché non aveva più un posto dove andare, né una casa, né un amico, né un parente, così mi parlava: «voi, no tu no ma gli altri sì, scusa, vi preoccupate di noi, di quelli che chiamate barboni, solo quando dovete sentirvi più buoni, quando è inverno e fa veramente freddo, quando la morte di qualcuno di noi fa notizia al telegiornale, nei periodi di feste importanti, come a Natale, per esempio, ah che bello il Natale...». Proseguiva poi, dopo aver mangiato un paio di cucchiari di minestrina calda: «Io sono arrabbiato, molto arrabbiato con voi, sì con la gente come voi, ma non perché alcuni di noi, come me, ogni anno muoiono per strada, ma perché sono moltissimi, troppi, quelli che ogni giorno sono costretti a viverci... sulla strada... e qui nella città di Romeo e Giulietta, nella bella Verona non hanno neanche un posto dove sedersi» (*).

Non è importante il modo in cui si finisce nella condizione di non-ritorno, certo è che dalla strada non ci si può più allontanare. La strada, infatti, per il senza tetto è il massimo dello spazio a disposizione associato alla minima libertà di usarlo; soprattutto quando viene meno anche la possibilità di sdraiarsi su una panchina, si è indesiderati, allontanati, esclusi.

E la strada con la sua panchina inutilizzabile diviene il simbolo dell'utopia e del paradosso: la strada è la libertà assoluta e contemporaneamente un carcere senza mura, ma anche senza via di fuga.

Utile riflettere quindi in queste pagine su come uno spazio considerato neutro possa diventare molto violento giacché mette al bando i soggetti *a-normali*, quali senza fissa dimora e immigrati. Lo spazio di tutti si trasforma tacitamente nello spazio di pochi, ove si manifestano dinamiche di potere, tradotte in pratiche di esclusione e di marginalizzazione dei soggetti deboli.

(*) La ricerca è stata condotta in collaborazione tra le due autrici; la versione finale spetta a M. L. Pappalardo per i paragrafi primo, secondo e quarto, a P. Marazzini per il paragrafo terzo.

(1) Andrea è nome «di fantasia» per rispettare la *privacy* di questa persona che ci ha confidato i suoi stati d'animo.

Abbiamo passato molte ore in questi ultimi due anni tra le persone senza fissa dimora, come volontarie nella distribuzione dei pasti ai senza tetto nei diversi punti di accoglienza di Verona, diventando persino confidenti di qualcuna di loro, per raccogliere storie di vita e attraverso questionari strutturati rilevare i dati biografici (età, sesso, distanza dalle reti primarie), le modalità di adattamento, gli itinerari urbani che vengono seguiti per recarsi al luogo del cibo, del sonno, o dove si chiede l'elemosina, abbiamo cercato di «capire», di «scavare nella solitudine», per «proporre una *strada* diversa... forse».

Nelle riflessioni che seguono, tuttavia, non si vuole discutere solo dei risultati oggettivi della ricerca, dell'analisi antropologica compiuta, si vuole altresì parlare di storie di vita, di *spazi* negati, di strategie di adattamento in uno spazio violato di continuo, in un mondo sotto gli occhi di tutti, ma che è guardato solo con fastidio. Perché i senza tetto non esistono, non fanno «impressione» come i tossicodipendenti, i «matti», gli «ubriaconi», gli «stranieri», sono *solo* il risultato non previsto della società, con storie che si somigliano tutte, iniziate in una normalità precaria distrutta da alcuni «accidenti» ravvicinati (perdita del lavoro, rottura familiare, morte di una persona cara, malattia): una semplice «somma algebrica» riuscita male. La prima crisi ti atterra, ma provi a rialzarti; arriva la seconda e resti lì, per strada. Non ti alzi più. La strada ti prende, ti avvolge come una piovra, ti cambia, ti cancella e quando non hai neppure uno spazio dove sedere, quando dai *fastidio* con i tuoi miseri oggetti personali se ti fermi in una panchina della città, quando solo nelle periferie e nei luoghi *nascosti* puoi *apparire*, allora vali proprio «zero».

E la giornata è scandita dalla ricerca di spazi dove poter esistere, dove poter scaldarsi, come nelle sale d'aspetto della stazione, e poter dormire, sì perché si dorme più sicuri di giorno, anche se spesso si viene svegliati da due calci e bisogna spostarsi. Poi c'è il mangiare. Che in fondo è la cosa più facile: suore, frati, Caritas, le occasioni non mancano... occorre solo camminare! Il problema è la notte, quando fa freddo, soprattutto, e non ci sono posti nei dormitori e non ci sono panchine su cui distendersi e dove appoggiare qualche cartone in questa città che vuole solo cancellare gli spazi per chi è «scomodo e non deve essere visto», in questa città dove le crudeltà gratuite verso i senza tetto sono all'ordine del giorno.

E infatti, se a Verona c'è chi ha parlato di «atto scellerato» quando l'amministrazione comunale ha deciso di togliere le panchine *scomode* da alcuni giardini appena «rimessi a nuovo» vicino, *purtroppo*, a una mensa per senza tetto, molti hanno invece esultato. Certamente togliendo le panchine si sono ridotti i diritti di tutti: quelli a una sosta, alla convivialità, a godere *gratuitamente* della vista della città ⁽²⁾.

Precedentemente, infatti, erano arrivate le cosiddette «panchine anti-barbone»: la loro realizzazione era stata assai semplice, era bastato porre un bracciolo al centro della panchina per impedire alle persone di sdraiarsi sopra e di trasformarle in un letto di fortuna. Ovviamente i diretti destinatari del nuovo arredo urbano erano stati i senza fissa dimora e gli extracomunitari che le utilizzavano anche come appoggio per i loro effetti personali (fig. 1).

A tal proposito si lesse sul quotidiano «L'Arena», che ha ospitato in più occasioni il dibattito su questo *nuovo oggetto*, che «le nuove panchine serviranno a evitare il contatto tra questi sbandati, i bambini e gli altri frequentatori dei giardini» ⁽³⁾.

(2) Interessante l'analisi del quotidiano locale, «L'Arena», in data 2 gennaio 2009, p. 12, dove si legge, tra l'altro, che «le panchine nuove appena installate sono state subito rimosse» e in data 14 gennaio 2009, p. 20, dove si espone il punto di vista di chi ritiene «una vergogna la rimozione e di chi esulta».

(3) Tra i molti articoli, ricordiamo *Ma i sedili anti bivacco c'erano già da anni*, pubblicato su «L'Arena» già il 23 dicembre 2007, p. 12; *Quelle panchine anti riposo sono un'esagerazione*, del 24 dicembre 2007, p. 14; per giungere al recente *Panchine anti bivacco, bufera politica*, del 16 luglio 2010.



Fig. 1– Esempio di bracciolo per «panchine anti-barbone»

Foto di M.L. Pappalardo

Tutto qui? No, in un'altra Verona va in scena il progetto «Panchine d'autore per sguardi d'amore», un percorso dedicato agli innamorati, con sette panchine, sette pezzi unici creati da architetti, *designers* e artisti in sette punti affascinanti e romantici della città, punti di collegamento tra la ricerca contemporanea e i siti storici di Verona. Queste panchine hanno lo scopo di far compiere al visitatore un percorso lungo il fiume Adige, consentendo alle coppie di sostare in luoghi a volte noti, a volte meno conosciuti e non sempre visitati.

Le «Panchine d'autore per sguardi d'amore»: un percorso nello spazio e nei suoi significati. – Il punto di partenza di questo itinerario romantico è il Giardino della Tomba di Giulietta (un sarcofago medievale nell'antico complesso della chiesa degli Agostiniani). Aldo Cibic ha scelto questo luogo per creare una panchina dalla seduta a forma di cuore (la Tomba si anima soprattutto di sabato quando giovani coppie decidono di sposarsi qui). L'autore ha inteso compiere un'esperienza d'avanguardia nel campo del *design* per allontanarsi dalle «rigidità del sistema funzionalista» e aprirsi verso «la possibilità di muoversi secondo un codice più vicino a quello delle emozioni che non a un codice strutturato»⁽⁴⁾. Secondo Cibic, infatti, si è potuto ottenere una *microreality*, come ama dire l'artista, seguendo l'idea che «siano le azioni delle persone a poter determinare l'identità di uno spazio», di conseguenza gli innamorati, abbracciandosi, potranno far rinascere un mondo romantico (fig. 2).

La seconda panchina d'autore è stata collocata all'ex Dogana d'acqua (edificio oggi sede della Soprintendenza), nel settecentesco complesso sorto in una zona storicamente legata alla circolazione e al controllo delle merci, ed è stata progettata da Marco Della Torre richiamando, nella sua fisionomia, le attrezzature da ormeggio tipiche di una riva fluviale. Seduti comodamente quasi in riva all'Adige, si ha una vista panoramica che spazia dalla collina di Castel San Pietro al Ponte Navi, fino al Ponte di San Francesco. Lo scopo è quello di offrire al visitatore la possibilità di compiere una proiezione nello «spazio» dell'ambiente

(4) Le frasi degli artisti che hanno realizzato le «panchine d'autore» sono tratte dal materiale informativo distribuito dal Comune di Verona (Comune di Verona, 2009).



Fig. 2 – *L'ubicazione delle panchine del progetto «Panchine d'autore per sguardi d'amore» di Verona*

Legenda: 1. Giardino della Tomba di Julietta; 2. Ex Dogana; 3. Lungadige Donatelli; 4. Castel San Pietro; 5. Lungadige San Giorgio; 6. Riva San Lorenzo; 7. Ponte di Castelvecchio

Fonte: elaborazione da NASA World Wind 1.4 V.E. Map, 2010

circostante, quasi una lunga vogata in cui ci s'immerge nel contesto e s'instaura un rapporto diretto con il fiume e con la riva. Inoltre, poiché nel basamento posteriore dello schienale sono stati compiuti dodici fori nei quali si possono lasciare dei messaggi, la panchina è anche luogo di scambio tra turisti, presenti e futuri (fig. 3).

Proseguendo lungo l'Adige si incontra la panchina minimalista realizzata da Alberto Garutti in Lungadige Donatelli; l'autore ha inteso così «ricquistare» il rapporto con il fiume che gli argini hanno reso quasi impossibile. Garutti ebbe a scrivere a tal proposito:

L'Artista che incontra la città ha un'occasione straordinaria per ridare valore e forma etica all'operazione artistica nell'approccio sentimentale con quell'umanità (alterità) che non è il pubblico dell'arte, ma più in generale la gente. L'importante è che l'opera sia protagonista e diventi il vero legame tra l'Autore, il suo intervento e il contesto urbano e sociale. Addirittura sostengo quanto non sia importante che il mio lavoro sia riconosciuto da tutto il pubblico come opera d'arte, ma che venga sentito dalla gente come sguardo nuovo e bello su una realtà a loro vicina [Comune di Verona, 2009].

La panchina in questa logica sembra «sparire» poiché prevalente è l'interesse per il luogo; l'oggetto realizzato si carica di significato non per sé stesso ma in quanto si integra, quasi scomparendo, nel tessuto urbano.

Sul colle di San Pietro, da dove si può ben leggere il disegno di Verona romana entro l'Adige, l'architetto Michele De Lucchi ha realizzato una panchina di grande rigore geometrico, in tavole di rovere, che consente di vedere tutti i molteplici luoghi della città, delle colline, del fiume – ma, soprattutto, di scegliere quali luoghi vedere, sedendosi in una direzione o nella direzione opposta.

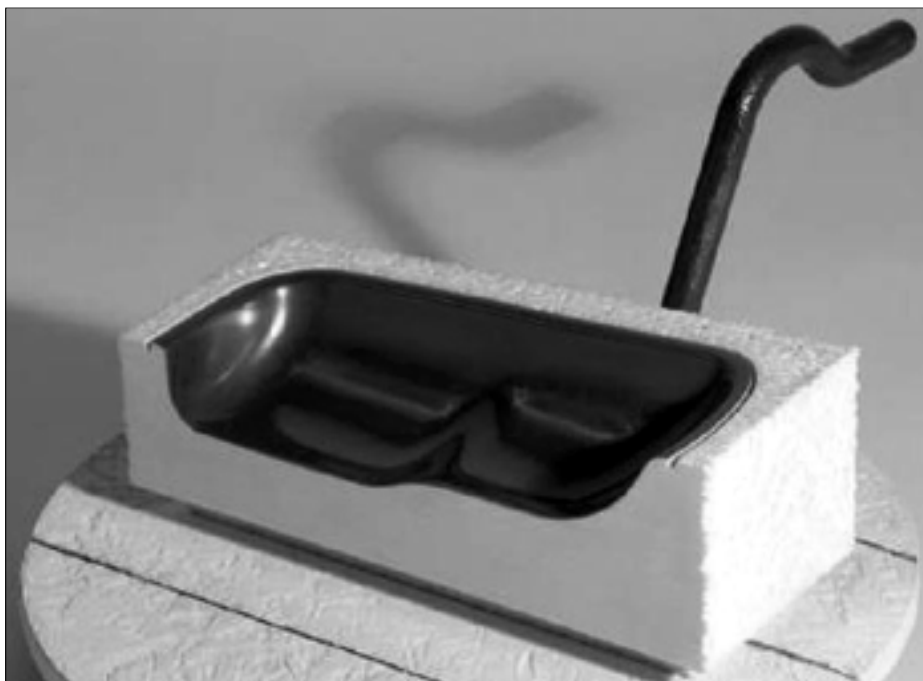


Fig. 3 – *La panchina di Marco Della Torre, esempio di «panchina d'autore»*

Foto di M.L. Pappalardo

Proseguendo su Lungadige San Giorgio, si incontra la panchina progettata da Denis Santachiara che offre un magnifico scorcio sulla città. Il luogo scelto per la sosta offre la possibilità di godere anche di uno sguardo panoramico sul fiume, privo tuttavia, rispetto agli altri siti, di intimità. Nella panchina, di forma a nido, in pietra tibetana color cotto, gli innamorati possono però nascondersi sotto una cupola d'edera per vivere uno spazio di silenzio e intimità.

Sulla sponda opposta dell'Adige, in Riva San Lorenzo è stata collocata la panchina «Ve(t)ra» progettata per questo luogo da Franco Purini in marmo rosso di Verona e che alloggia, in una sua profonda incisione, uno schienale di cristallo. La panchina, lunga tre metri, ai quali si aggiunge una parte sagomata di forma triangolare, è costituita da un parallelepipedo largo sessanta centimetri per quarantacinque d'altezza. Anche in questo caso è fatto, da parte dell'autore, esplicito riferimento allo spazio. Si legge infatti:

Ve(t)ra è un oggetto plastico-architettonico che gioca sul contrasto tra la densità «meditativa» del marmo – un peso che si identifica, «etimologicamente», con il «pensiero» – e la trasparenza, vicina all'immateriale, del cristallo. Sul marmo, lasciato a filo sega, sono incise le misure della panca, in una soluzione linguistica di tonalità concettuale risolta in un fatto visivo dotato di una certa enigmaticità. Realizzato in un unico pezzo, il semplice monolite nel suo irradiare «stabilità» e intensità gravitazionale, instaura con lo «spazio» una relazione energetica ed esclusiva, nel momento stesso in cui la sua stessa concentrazione materica crea una sua autonoma spazialità [Comune di Verona, 2009].

L'ultima panchina d'autore è stata collocata al ponte di Castelvechio, sede trecentesca della signoria veronese, in un luogo denso di storia al margine del centro storico cittadino, e dove Carlo Scarpa ha lasciato il suo segno negli anni Sessanta del Novecento ristrutturando il Museo di Castelvechio. La panchina di Luca Scacchetti ha inteso essere un omaggio alla città scaligera, alla sua pietra rosa di Prun e al marmo rosso, ai suoi colori e alla tradizione shakespeariana. È stato, infatti, inciso nella panchina un verso della famosa opera *Giulietta e Romeo* come dedica agli innamorati «che si sovrappone alla ricerca di una contemporaneità, rivendicando un ruolo anche letterario e romantico al progetto». La panchina è un omaggio anche a Scarpa. «Le giunture – scrive Scacchetti – tra un pezzo e l'altro sono segnate da spessori e dettagli in bronzo in un chiaro omaggio scarpiano».

E per chi non è innamorato? Anche il senza dimora è un utente delle panchine. – Si ricordava già nelle battute iniziali di questo scritto come il senza dimora non abbia nulla a che vedere con quella figura romantica del *clochard*, del *tramp* o del vagabondo, cioè dell'uomo libero e un po' ribelle, offertaci dalla letteratura, che vive per strada per scelta o per amore di libertà. Anche se qualcuno dei senza dimora ammette tale scelta, la «persona tipo» è infatti un soggetto sofferente, che cerca di fronteggiare una serie complessa di problemi ai quali reagisce adattandosi alle circostanze, non comprendendo di essere portatore di un disagio ⁽⁵⁾.

L'evoluzione del concetto di «senza dimora» è legata a quello stesso di «dimora», non intesa esclusivamente come bene materiale, ma come insieme di relazioni sociali entro il quale l'individuo forma la propria identità. L'esclusione da questa vita di socializzazione conduce all'esclusione sociale che sovente degenera, se sussistono altri fattori, in una vita di *homelessness* ⁽⁶⁾.

Coloro che vivono per strada, siano essi giovani o anziani, donne o uomini, italiani o stranieri, hanno tutti un vissuto complesso; l'esclusione, la solitudine o la malattia fa parte del loro *background* e la maggioranza ha un desiderio di riscatto... nessuno sceglie di essere per strada! ⁽⁷⁾.

Tra gli *homeless* incontrati a Verona emerge una notevole eterogeneità; si riscontra, infatti, la presenza di individui portatori di bisogni molto diversi gli uni dagli altri. Si va dai tossicodipendenti (la maggioranza sono italiani) ai senza dimora occasionali (coloro che si trovano per strada per una situazione di temporanea emergenza), dagli *outsiders* (che vi-

(5) Per essere più espliciti occorre innanzitutto chiarire cosa si intenda per senza dimora; gli studi di settore (Barano, 2004; Zuccari, 2007) vi includono quelle persone molto limitate economicamente e con scarse risorse culturali e personali, sprovvisti di mezzi e strumenti per difendersi, che soffrono di disturbi psichici più o meno gravi; sono inoltre impreparate ad affrontare le difficoltà della vita e incapaci di prendersi cura di sé stessi. Difficilmente queste persone trovano nel loro ambiente sociale qualcuno che sia in grado di supportarle e aiutarle in modo adeguato, soprattutto nei momenti di maggior criticità.

(6) Le espressioni «senza fissa dimora», «senza tetto», «homeless» sono state usate nel presente contributo come sinonimi. Utile a riguardo la rilettura di Bauman (2006), Starinieri (2007) e Tosi Cambini (2004).

(7) La loro condizione è una delle forme più gravi di povertà e di esclusione sociale, un fenomeno purtroppo in costante aumento, aggravatosi negli ultimi anni con gli effetti della crisi economica, che ha portato sulla strada persone che prima conducevano una vita «regolare». Per un approfondimento: Caritas Italiana e Fondazione Zancan (2009), da cui emerge che il povero è identificato in donne e madri sole, uomini separati, anziani senza famiglia, disoccupati, malati psichici, ex detenuti, immigrati eccetera.

vono una vera e propria controcultura e sono accompagnati usualmente da un cane) ai malati psichici (per queste persone sono necessarie delle strutture di supporto, quelle che la legge Basaglia prevede, ma che non sono state realizzate del tutto), agli immigrati (con o senza documenti o lavoro). Gli *homeless* stranieri incontrati costituiscono la categoria delle persone di strada che vivono, come accade nelle altre città italiane, in situazione di miseria estrema dal punto di vista sia economico sia relazionale. Sono, infatti, persone che, oltre ad aver fallito il proprio percorso di integrazione nella società che li ospita, a causa delle difficoltà relazionali create dal loro tipo di disagio (alcolismo, malattia mentale), sovente sono escluse anche dai gruppi dei loro connazionali (8).

È stato interessante poter osservare come nella vita di strada, che abitualmente si sviluppa in una situazione di mancanza di socialità, si organizzino tuttavia delle iniziative volte a creare una nuova forma di socialità. In questo nuovo sistema sociale – caratterizzato da una notevole conflittualità, mobilità, scarsità di beni eccetera – questi attori agiscono creando e interpretando strategie di comportamento che permettano la sopravvivenza e il perseguimento di fini ben precisi. I loro obiettivi riguardano in primo luogo la soddisfazione di bisogni primari: fornirsi di cibo, trovare un luogo sicuro per dormire, creare legami di amicizia e sostegno reciproco. Così facendo, la persona senza dimora, con l'aumentare del tempo di permanenza in strada, peggiora la propria situazione, adattandosi alla stessa piuttosto che affrontandola (9).

Tuttavia, nelle relazioni di gruppo (talvolta limitato a un numero esiguo), queste persone trovano stabilità pur vivendo nella precarietà e creano una chiusura verso coloro che sono esterni al loro vivere quotidiano (ad esempio i servizi sociali). Il gruppo non è una realtà statica, ma è parte di un processo in continua trasformazione: si organizza secondo una stratificazione interna, si dà delle regole, entra in crisi, si sfalda, si ricompone seguendo i propri dettami.

I principi cui fanno riferimento i servizi alla comunità – struttura, stabilità, recupero sociale – non vengono compresi da coloro che vivono una realtà dinamica in continua trasformazione come quella della strada, dove vi è un progetto di vita alternativo a quello suggerito dai servizi sociali.

Quantificare il numero di coloro che vivono per strada è certamente complesso perché, oltre a quanti frequentano i ricoveri notturni, vi è un numero imprecisato di persone

(8) I senza dimora sono individui che, a causa della loro situazione di marginalità sociale, culturale ed economica, hanno vissuto e vivono delle esperienze relazionali negative con il resto della società. Sono persone costrette a inventarsi delle *attività* nell'ambito dell'economia sommersa e illegale. Il tipo di vita che conducono li rende sovente *invisibili* al resto della società.

(9) Infatti, «una volta che la persona comincia ad adattarsi alla nuova situazione, apprendendo come procurarsi i beni primari e voluttuari, come destreggiarsi fra le diverse opportunità del circuito assistenziale, si verifica una serie di cambiamenti che comportano perdite successive di risorse e capacità. Ciò conduce il soggetto ad essere, da una parte sempre più vulnerabile, dall'altra sempre più irrigidito. Infatti, alle cause originarie di privazione si susseguono e si accumulano diversi disagi, tra i quali lo sradicamento dalle reti sociali di riferimento e di sostegno, il deterioramento psicofisico, la mancanza di autonomia nel soddisfare i bisogni di sussistenza, la perdita di competenze relazionali, di capacità di reazione e di impegno [...] La vulnerabilità e il rigido adattamento sono le facce di una stessa medaglia, della "cronicizzazione" [...] un processo che si svolge secondo una successione di tappe che presentano progressivamente minori gradi di libertà e possibilità di uscita [...] Il cumulo di fallimenti, i maltrattamenti, le privazioni, le incomprensioni subite spingono la persona senza dimora ad aggrapparsi al minimo equilibrio di sopravvivenza, verso l'assunzione di un atteggiamento di rinuncia nei confronti del mondo o di ribellione» (Pezzana, 2009, pp. 285-286).

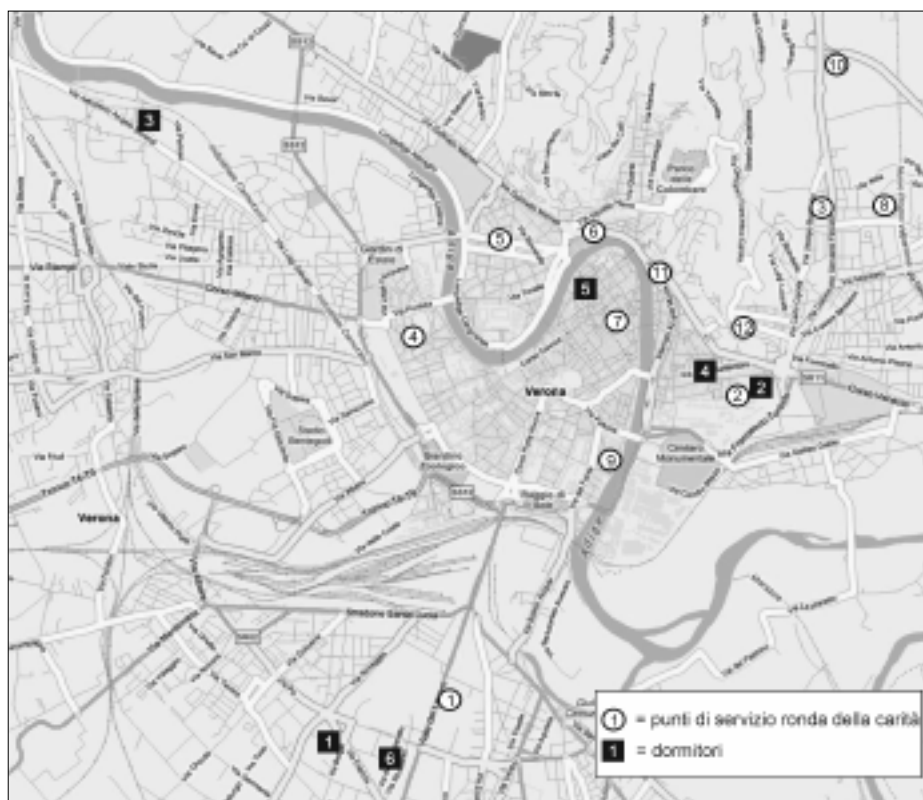


Fig. 4 – *L'ubicazione dei dormitori e punti di servizio della Ronda della Carità*

Legenda: Dormitori – 1. Il Samaritano; 2. Camploy; 3. Corte Marini; 4. Passepartout; 5. Caritas; 6. Via dell'Artigianato. Ronda della Carità – 1. Ex. Magazzini Generali; 2. Caserma Santa Marta; 3. Barana; 4. San Zeno; 5. Via XXIV Maggio; 6. San Giorgio; 7. Piazza Viviani; 8. Giardini S. Croce; 9. Lungadige Capuleti (uff. finanziari); 10. Poiano ponte superstrada; 11. Piazza Martiri della Libertà; 12. Via Scala Santa

Fonte: elaborazione da Nasa World Wind 1.4 V.E. Map, 2010

che utilizza ripari di fortuna (stazione, giardini, edifici abbandonati ecc.); inoltre, la fluidità della loro permanenza in una città è molto elevata, soprattutto in estate ⁽¹⁰⁾.

La rete di aiuto a Verona funziona con tre ricoveri notturni riservati agli uomini. Vi è la Casa Accoglienza Caritas «Il Samaritano», gestita in collaborazione con il Comune, i cui ospiti sono 65, ai quali si aggiungono altri 25 durante l'inverno; il Camploy comunale, che ha disponibilità per 50 persone; Corte Marini, in grado di dare un ricovero a 40 persone, che raggiungono il numero di 60 nei mesi invernali. Vi è un rifugio per le donne presso l'associazione Passepartout che può contare su 10 posti letto, dove in inverno se ne ag-

(10) Dalle indagini compiute e dai dati raccolti risultano essere a disposizione dei senza fissa dimora 250 posti letto nei dormitori con distribuzione pasti. Durante l'inverno la Ronda della Carità distribuisce inoltre un'ottantina di pasti per coloro che non si recano in strutture per dormire; in estate si raggiungono anche i 130 piatti giornalieri. Ai numeri forniti dalla Ronda della Carità si devono poi aggiungere quelli censiti negli altri punti di distribuzione presenti in città che, mediamente, offrono 150 pasti al giorno, pasti distribuiti non necessariamente ai senza fissa dimora, ma anche a persone con difficoltà economiche.

giungono altri 5; inoltre, dal 2009, sono disponibili altri 10 posti letto per le emergenze presso la Caritas diocesana in Lungadige Matteotti.

Tuttavia, secondo il parere del direttore della Casa Accoglienza Caritas, il fabbisogno è decisamente superiore; in modo particolare per coloro che non riescono ad accettare nemmeno il minimo di regole per accedere ai dormitori oppure sono sprovvisti di qualsiasi documento. Per ovviare a tale problema, a fine 2009, la diocesi ha acquistato un edificio, in Via dell'Artigianato, che dà ospitalità a 20-25 persone, in cui la Caritas propone una gestione che definisce «leggera», cioè senza troppe regole e senza la richiesta di documenti. Presso questa struttura e presso «Il Samaritano» sono stati istituiti percorsi di recupero sociale individuali. Oltre ai dormitori, la rete di aiuto si compone di altri 12 ritrovi in cui i bisognosi possono trovare una mensa, la distribuzione di vestiti, un servizio docce, un ambulatorio medico e un centro di ascolto ⁽¹¹⁾.

Nel contesto cittadino è utile ricordare inoltre la Ronda della Carità, un'associazione di volontari che, dal 1995, assiste, sostiene e si prende cura dei «barboni» e di tutti coloro che vivono la propria vita ai margini della strada. I volontari si recano tutte le notti in alcuni punti della città, dove sono soliti accamparsi e dormire i senza dimora, ovvero dove le panchine, vecchie e rovinate, in strade buie e in *espaces poubelles*, possono essere occupate anche da loro, per offrire oltre a cibo, bevande, indumenti e coperte, anche un po' di calore umano (fig. 4).

Non sdraiarsi!... per riflettere insieme. – E mentre si discute su come ci si deve «accomodare» a Verona, c'è chi, sempre nella stessa città, riceve un verbale di contravvenzione del Comando Polizia Municipale per «occupazione abusiva di sede stradale mediante la collocazione di due sedie ed un cavalletto di legno», avvenuta nei giardini fra Via Prato Santo e Lungadige Matteotti, applicando una sanzione di 329,58 euro.

Chi aveva osato tanto? Chi aveva posto delle sedie invece di lasciare il vuoto? Era stata questa, in effetti, un'iniziativa politica attuata dal Comitato Verona Città Aperta che aveva inteso, in questo modo, porre all'attenzione dei veronesi la decisione dell'Amministrazione comunale di rimuovere le panchine dai giardini di Via Prato Santo per impedire alle persone che frequentano la vicina mensa della Caritas di utilizzarle, sedendosi oppure sdraiandosi, come erano abituati a fare. Lo stesso Comitato, d'altra parte, quando erano state tolte le panchine «scomode» dai giardini, le aveva in un primo tempo sostituite con una nuova panchina acquistata per l'occasione dai membri del Comitato, che era però stata rubata la notte stessa (figg. 5-6-7).

In questa sede, lontani dalla stampa e dalla televisione, lo si ricordava in apertura del contributo, è volontà di chi scrive far riflettere su come uno spazio considerato neutro possa diventare estremamente violento mettendo al bando i soggetti *a-normali*. Togliere le panchine, lasciando totalmente sguarnito e inutilizzabile un giardino ombroso, costituisce certamente un danno per tutti i cittadini, i passanti e perfino i turisti, e una pratica di esclusione e di marginalizzazione nei confronti di persone svantaggiate, che vedono nella panchina l'unico giaciglio a disposizione.

(11) Regole per accedere ai dormitori. Documenti: i documenti richiesti sono, per gli immigrati, il permesso di soggiorno, per gli italiani qualsiasi documento (carta d'identità, patente, tessera sanitaria, codice fiscale). Durante l'emergenza freddo non sono necessari i documenti. Rispettare gli orari: uscita al mattino alle 7:00 e chiusura della luce alle 22:00. Gli animali da compagnia rimangono all'esterno, nel cortile. Non introdurre bevande alcoliche. Non introdurre nessun oggetto che possa essere usato contro gli altri (coltelli, grosse forbici, bastoni ecc.). Obbligo dell'igiene personale. Seguire le indicazioni del personale addetto alla struttura. Rispettare gli altri ospiti. Avvisare se si lascia la struttura.



Fig. 5 – *La nuova panchina regalata ai giardini*

Foto di M.L. Pappalardo

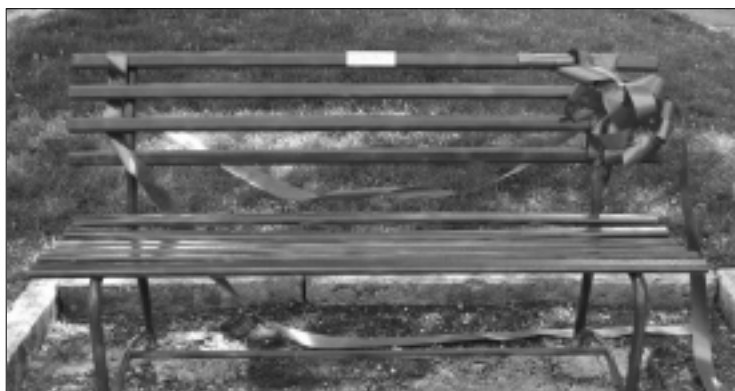


Fig. 6 – *Il regalo viene aperto...*

Foto di M.L. Pappalardo

Lo spazio di tutti si trasforma nello spazio di pochi? Può la presenza di due sedie, a disposizione di chiunque per sedersi e godere di un piccolo giardino pubblico, configurarsi come «occupazione di suolo pubblico»? E tutti gli anziani che le sere estive mettono una sedia fuori casa per prendere il fresco e socializzare? Mettere una sedia su un marciapiede, in una piazza, in un giardino per sedersi e chiacchierare, viola le leggi dello Stato e i regolamenti comunali o semplicemente, come normalissima usanza, permette di vivere lo spazio?

Alla carenza di risposte adeguate in merito si aggiunge la considerazione che negli ultimi anni, sia per l'arrivo dei nuovi flussi migratori, sia per gli sbalzi dovuti alla crisi economica sia, ancora, per l'aumento della precarietà lavorativa, è cambiata nella società italiana la figura classica dell'*homeless* rendendola, per certi versi, più temporanea e flessibile, una persona disagiata che si aggiunge ai senza dimora classici.

E per queste persone, quando, soprattutto la sera, la città si svuota di lavoratori, turisti, studenti, pendolari, bambini e anziani, quando lo spazio sembra dissolversi e diventare anonimo, quando le poche strutture per l'accoglienza sono al completo o lontane, resta la strada come riparo, con scatole di cartone, sacchi di plastica, vecchi sacchi a pelo, auto abbandonate come posti letto... o le panchine.

Ma la realtà è ben diversa. Vediamo l'esempio di Piazza San Nicolò, riqualificata e inaugurata agli inizi di ottobre 2010 dopo mesi di lavori, che ha tutte le caratteristiche per tor-



Fig. 7 – ... il regalo non c'è più!

Foto di M.L. Pappalardo



Fig. 8 – Così sì... su una panchina no!

Foto di M.L. Pappalardo

nare a essere il luogo dove la gente si ritrova, in quanto offre ora un sagrato raffinemente pavimentato con lastre di marmo bianco e rosa, aiuole, olivi centenari e dove i nuovi sistemi di illuminazione rendono lo spazio decisamente gradevole. Purtroppo però non è così... tutta colpa delle panchine! Per sostare nella piazza, infatti, non sono state collocate le semplici panchine classiche, ma le moderne anti-accoglienti panchine anti-bivacco, un ennesimo segno di rifiuto verso gli altri, proprio davanti alla chiesa.

Si può avere la pretesa di «risolvere» il problema degli *homeless* togliendo le panchine, mettendo un bracciolo al centro delle panchine stesse, o semplicemente allontanando i soggetti «scomodi» dalle vie centrali di Verona (non ci sono le panchine anti-barbone nei giardini della periferia di Verona; così come mancano i braccioli nelle panchine poste lungo le vie di accesso al cimitero monumentale! *Espaces poubelles?*). Ma questo non basta, come non bastano i progetti di architetti, urbanisti e ingegneri che pensano di ri-disegnare la città (fig. 8).

Ciò che occorre, anche se certamente non è sufficiente, è un'attenta riflessione, anche in chiave geografica, sul senso e sul significato dello spazio, dello spazio pubblico come di quello privato; e su come sia possibile realizzare un suo miglioramento qualitativo a livello sia micro-spaziale sia soggettivo.

Per un esito concreto e realizzabile è inoltre necessaria una forte collaborazione con tutta la rete sociale delle strutture di servizio per senza dimora per poter «raccontare» i dif-



Fig. 9 – *La panchina anti bivacco del Presepe allestito in Tribunale*

Foto di M.L. Pappalardo

ferenti aspetti della situazione complessiva degli *homeless*. E questo non per ridisegnare o riprogettare gli spazi in funzione dei senza dimora, ma per pensare, almeno in un primo momento, a offrire un'assistenza a «livello zero» aperta a chiunque voglia usufruirne (non solo *homeless*, ma anche giovani in vacanza, immigrati senza lavoro ecc.) mediante luoghi dove poter sostare, anche temporaneamente, ma in modo dignitoso⁽¹²⁾. Solo così sarà possibile avviare un lungo e non certo facile e sicuro cammino che porti i senza tetto dall'esclusione all'inclusione spaziale, intesa come autonomizzazione.

E proprio di recente si è svolto, invece, un nuovo atto del triste spettacolo che si è cercato in queste pagine di descrivere e analizzare (fig. 9).

Si legge sulle pagine de «L'Arena» (p. 15) del 12 dicembre 2010:

Giura di voler invitare a una riflessione sui senza tetto, nei giorni della festa e dei regali, dei pranzi opulenti e delle decorazioni sfarzose. Ma le panchine in miniatura con bracciolo anti bivacco, scelte dal Procuratore capo di Verona, Mario Giulio Schinaia, per addobbare la Natività negli uffici giudiziari, non sono piaciute al sindaco della città, Flavio Tosi. A Verona le

(12) Per «livello zero» si intende l'aiuto di base, iniziale, più banale (ma più vitale) che deve essere fornito in quei luoghi dove (grazie alle informazioni raccolte dalle organizzazioni locali, dai volontari, dalle cooperative, da chi compie quindi una vera e propria osservazione partecipata del fenomeno) si è venuti a conoscenza di situazioni che richiedono l'intervento di prima accoglienza. Si vuole quindi sottolineare l'importanza di fornire l'aiuto proprio in quegli *espaces poubelles* prima ricordati, siano essi sottopassaggi, giardinetti abbandonati, edifici diroccati...

panchine anti bivacco, quelle vere e non i modellini, sono state sistemate davvero nei giardini del centro per evitare che vengano usate come giaciglio [...] Per il Procuratore bisogna sensibilizzare i veronesi «sul fatto che Cristo ha voluto nascere in una grotta» e richiamarli ad un senso della fede e della solidarietà più autentico [...] Due giorni fa, il Procuratore aveva ribadito anche che «non è degno di noi rendere la vita ancora più difficile a chi non ha una casa dove poter andare a dormire al caldo [...] Mi sembra una cattiveria impedire a chi dorme al gelo un po' più di comodità» [...] ma per l'amministrazione municipale scaligera, l'adozione dei nuovi tipi di seduta nelle aree pubbliche [...] risponde soltanto all'esigenza di adeguare il profilo della città a quello delle più moderne metropoli del mondo!

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BARANO C., *Sopravvivere in strada*, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- BAUMAN Z., *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Gardolo (Trento), Erickson, 2006.
- BONADONNA F., *Il nome del barbone. Vite di strada e povertà estreme in Italia*, Roma, DeriveApprodi, 2005.
- CARITAS, *Nord Est. La solitudine dei poveri. Secondo rapporto dai centri di ascolto Caritas*, Pordenone, Tipografia Mascherin, 2002.
- CARITAS ITALIANA e FONDAZIONE ZANCAN, *Famiglie in salita. Rapporto 2009 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Bologna, il Mulino, 2009.
- COMUNE DI VERONA, *Panchine d'Autore per sguardi d'Amore*, Verona, 2009.
- FIO.PSI, *Grave emarginazione e interventi di rete*, Milano, FrancoAngeli, 2006.
- GNOCCHI R. (a cura di), *Homelessness e dialogo interdisciplinare. Modelli e interpretazioni a confronto*, Roma, Carocci, 2009 (a).
- GNOCCHI R. (a cura di), *Persone senza dimora. La dimensione multipla del fenomeno*, Roma, Carocci, 2009 (b).
- LA RONDA DELLA CARITÀ, *Nella città invisibile*, Verona, Gemma Editco, 2001.
- MARCHESINI V., *All'ombra dei tetti*, Verona, Positive Press, 1999.
- PEZZANA P., *Politiche di welfare e supporto di rete*, in GNOCCHI (2009a), pp. 277-308.
- STARINIERI A., *Lenzuola di cartone*, Milano, ExCogita Editore, 2007.
- TOSI CAMBINI S., *Gente di sentimento. Per un'antropologia delle persone che vivono in strada*, Roma, CISU, 2004.
- VALTOLINA G.G., *Fuori dai margini. Esclusione sociale e disagio psichico*, Milano, FrancoAngeli, 2003.
- ZUCCARI F., *Senza dimora: un popolo di invisibili. Una sfida per il servizio sociale*, Roma, Carocci, 2007.

YOU MAY SIT, BUT NOT LAY DOWN: FROM THE «ANTI HOMELESS» BENCHES OF VERONA A *LOOK ON THE MISFIT*. – Some have spoken of an «evil act» when the municipality of Verona decided to remove the *uncomfortable* benches from some gardens which were also used by visitors. Yet the removal of these benches has also reduced the rights of all: the right to rest, to socialize and to enjoy a *free* sight of our city. And then the «anti homeless benches» were introduced: their realization is simple; it requires an armrest in the centre to prevent people from lie down and turn them into an improvised bed. Obviously the direct recipients of the new urban furniture are the homeless and migrants that use them as an extra support for their meagre belongings. In this regard it is stated that «the new benches will be used to avoid contact between those drifters, children and other visitors of gardens and parks». Simultaneously in an another Verona, a new project is launched under the theme of «Benches by Artists for looks of love», an itinerary dedicated to lovers, seven benches, seven unique pieces created by architects, designers and artists in seven charming and romantic sites of the city. These sites are connecting bridges between the contemporary research and the historical sites of Verona. These benches are designed to offer to the visitor a journey along the Adige River, allowing couples to stop in places sometimes recognized, sometimes less popular and often not always accessible to visitors. It is important to question how a public space considered neutral can become extremely violent once it bans *un-normal* people, such as homeless and immigrants. The public space for all silently becomes a selective space for the few, reflecting dynamics of power, resulting into practices of exclusion and marginalization of vulnerable people.

Università degli Studi di Verona, Dipartimento di Arte, Archeologia, Storia e Società

maria.pappalardo@univr.it

pmarazzini@alice.it